Con la riserva della sinistra di Base

Donat Cattin nominato vicesegretario della DC

Misasi: «Si dà l'impressione di un mutamento di linea» - Dichiarazione di Bufalini - Cossiga si rifiuta di entrare in Direzione

ROMA — Carlo Donat Cattin è stato nominato vice-segretario della Democrazia cristiana: prende il posto occupato da Giovanni Galloni fino al momento della sua elezione a capogruppo, e si affianca al doroteo Remo Gaspari. La nuova nomina (che in realtà rientra in una complessa operazione di riassetto del vertice democristiano) è stata annunciata da Zaccagnini, al quale la decisione spettava per statuto, alla riunione della Direzione.

Che cosa cambia sulla scacchiera del gruppo dirigente democristiano? La polemica è già aperta, su questo, da diversi giorni. E la corrente della sinistra di Base non ha taciuto di vedere nell'avvicendamento Galloni-Donat Cattin il rischio di una involuzione, di uno spostamento a destra dell'asse del partito, essendo nette le differenze di posizione dei due personaggi. Queste riserve sono state ribadite ieri da Riccardo Misasi, che ha sollevato nei confronti della nomina di Donat Cattin questioni di sostanza politica, oltre che di metodo: 1) non è in discussione l'uomo — ha detto —, è in discussione piuttosto la *«coerenza fra le cose sempre dette, ed anche di recente, dall'amico Donat Cattin e la linea politica della segreteria»*; vi è quindi il pericolo che si possa dare la *«impressione di un mutamento o quantomeno di un indebolimento di questa linea»*; 2) è comunque criticabile il *«modo contrattualistico»* attraverso cui la nomina è stata decisa. A Misasi ha risposto Vittorino Colombo, forzanovista e quindi collega di corrente di Donat Cattin, per ricordare alcuni esempi di «lealismo» donatcattiniano nei confronti di Zaccagnini.

Sulla nomina di Donat Cattin a vicesegretario della DC, il compagno Paolo Bufalini ci ha dichiarato: *«Non sta a noi, evidentemente, intrometterci in scelte e decisioni di un altro partito riguardanti la sua vita interna. Di grande momento, invece, è tutto ciò che può influire sull'indirizzo politico della DC, particolarmente in un momento tanto difficile e delicato della vita nazionale. Da questo punto di vista, non nascondiamo che, allo stato attuale, qualche preoccupazione ci sorge per posizioni politiche più volte espresse, nel passato anche recente, dall'on. Donat Cattin. Ad ogni modo, come sempre, valuteremo il significato di questa scelta in base ai fatti e ai concreti sviluppi della azione politica della DC»*.

Il cambio della guardia alla vicesegreteria di piazza del Gesù è l'ultimo segno dei moti di assestamento del dopo-Moro. Piccoli è passato dalla presidenza del gruppo dei deputati alla presidenza del CN democristiano. E per succedergli si era profilata una lotta tra De Mita e Donat Cattin, evitata poi con la soluzione (anch'essa contrastata) di Galloni. Quello di Donat Cattin è quindi l'ultimo tassello del mosaico, muovendo il quale si apre il problema del nuovo ministro dell'Industria.

Riguardo alle posizioni di Donat Cattin, è stato illuminante l'ultimo convegno dc di Saint Vincent, dove Donat Cattin si è contrapposto alla linea della segreteria, espressa da Galloni e Bodrato. Oltre all'esibizione di un anticomunismo un po' «vetero», il neo vicesegretario dc mise in mostra allora una concezione riduttiva della politica di emergenza ed una preferenza per un asse con il «nuovo» PSI (ma anche a questo proposito egli dette un accento più che altro «utilitaristico» alle sue affermazioni, dicendo che la svolta di Craxi doveva essere apprezzata non tanto perché buona in sé, ma in quanto allontanava il PCI dal governo). Prima di allora, Donat Cattin aveva resistito più o meno strenuamente ad ogni atto compiuto dal suo partito sulla via della «linea Moro»: anche nella famosa assemblea dei parlamentari dc nella quale il *leader* scomparso sostenne la necessità della maggioranza con i comunisti, egli si allineò all'ultimo istante. Ed esempi del genere sono facilmente rintracciabili negli ultimi tre anni, dalla avanzata del PCI nelle elezioni amministrative, alla quale si aggiunse — l'anno dopo, in occasione del 20 giugno — il successo, in preferenze, di Rossi di Montelera a spese del *leader* forzanovista e l'ingresso nelle liste dc di Umberto Agnelli. Tutto questo insieme di fatti — le polemiche stanno a dimostrarlo — ha largamente influenzato l'atteggiamento di Donat Cattin sospingendolo spesso a far proprie le tesi della destra dc.

Galloni (intervista a *Epoca*) ha invece tenuto a confermare, proprio in questo momento, la linea della sua relazione a Saint Vincent: ha detto che compito della DC deve esser quello di allargare le basi della democrazia, e che il risultato *«dipenderà dalla azione politica concreta che potremo svolgere e dai risultati concreti che sapremo ottenere con questo o con i futuri governi»*. L'emergenza, dunque, dovrà portare — sostiene Galloni — a un sistema maggiormente garantito, nel quale *«saranno possibili anche posizioni di alternativa o, perché no, di convergenza»*. Intanto, la DC non deve compiere *«una scelta pregiudiziale»* né a favore del PCI, né a favore del PSI.

In margine alla riunione di ieri, l'ex ministro degli Interni Cossiga ha movimentato un poco l'atmosfera rifiutando di accettare un posto in Direzione che gli era stato offerto quale rappresentante della corrente di Base (al posto di Galloni), in parallelo però con una analoga offerta fatta a Lattanzio, ex ministro della Difesa (che avrebbe dovuto entrare al posto di Andreotti). L'ingresso in coppia di due ministri non più in carica è sembrato *«ridicolo»* a Cossiga, che ha detto di non voler offrire occasione a Fortebraccio per qualche corsivo sull'*Unità*. Anche Lattanzio ha rifiutato la nomina.

c. f.

Inizia l'attività il Centro per l'unità della sinistra

ROMA — I promotori del «centro» per il confronto tra le forze di sinistra hanno presentato ieri un primo bilancio della loro iniziativa e il programma immediato. L'incontro con la stampa è anche servito a meglio delineare i caratteri della proposta. Claudio Napoleoni ne ha rammentato i presupposti: esame critico della politica della sinistra dopo il 20 giugno, ricerca delle condizioni dell'unità tra le sinistre, elaborazione dei contenuti di una strategia socialista («terza via»). Il «centro», dunque, si propone non solo come sede di confronto ma come elemento di promozione di un processo unitario. Il metodo dovrebbe essere quello dell'analisi concreta della crisi italiana, dell'approfondimento teorico rapportato alla specificità della situazione italiana senza una pregiudiziale dislocazione rispetto alle singole strategie di partito.

Vi sono stati vari interventi (Magri, Vacca, Achilli, un esponente del MLS) da cui sono emerse differenti motivazioni e posizioni politiche tuttavia convergenti nella esigenza di riprendere a sinistra un dibattito reale, non deformato da apriorismi ideologici. Magri, in particolare, nel sottolineare la portata politica dell'iniziativa, ne ha individuato la discriminante nel rifiuto sia dell'allineamento dell'Italia al modello eurocapitalistico, sia del «leninismo ortodosso», per ricercare invece nel concreto la terza risposta originale al di fuori della contrapposizione tra compromesso storico e alternativa socialista. A giudizio di Vacca, il raggiungimento dell'unità delle sinistre deve essere un obiettivo dichiarato, esplicitamente enunciato dai partiti storici e dai gruppi della «nuova sinistra».

Il quadro delle reazioni alla proposta del «centro» è ancora fluido: c'è un apprezzamento del PCI per quanto riguarda la volontà di stimolare un costruttivo confronto ma con la riserva di non procedere a forme organizzative che impegnino i partiti (Napoleoni ha precisato che il «centro» avrà solo una segreteria e che si procederà via via a iniziative tematiche); da parte socialista c'è l'apprezzamento dei demartiniani e l'adesione della sinistra di Achilli: aderiscono il PDUP e il MLS e, a titolo personale, molti esponenti intellettuali e sindacali della sinistra laica e di quella cattolica.

Il programma immediato prevede per il 27-28 prossimi un convegno sulla «politica della sinistra dopo il 20 giugno» con relazioni di Magri e Napoleoni e numerose comunicazioni. Si pensa anche di promuovere in dicembre un convegno sull'Europa. E si spera di creare le condizioni per far uscire un organo di stampa, con gli stessi caratteri di dibattito politico-teorico.

Tortorella: «Urgente varare la legge sulla ricerca scientifica»

ROMA — E' imminente alla Camera, presso la Commissione Pubblica istruzione, la ripresa del dibattito sulla legge di riforma della ricerca scientifica e tecnologica. Si avvia così alla fase conclusiva un lavoro complesso di elaborazione e di discussione iniziato alcuni anni fa e ripreso in questa legislatura con la presentazione di due proposte di legge da parte della Dc e del Pci. Negli ultimi mesi del 1977 un apposito comitato ristretto ha elaborato un testo unificato che viene assunto ora come base di discussione alla Camera.

Caratteristiche di fondo del provvedimento sono: la definizione delle procedure e degli strumenti per la programmazione delle attività di ricerca, la ristrutturazione degli enti di ricerca extra-universitari e la impostazione delle linee di un nuovo rapporto di lavoro per gli addetti alla ricerca pubblica. Alcuni importanti aspetti della riforma, quali, ad esempio, l'attribuzione dei compiti di coordinamento e di indirizzo al ministro per la ricerca scientifica, la partecipazione delle Regioni e delle forze sociali alla definizione del programma, delineano un quadro profondamente innovativo che è la premessa per il rilancio delle attività di ricerca nel nostro paese.

In occasione della riapertura del confronto parlamentare sulla riforma, il compagno Aldo Tortorella, responsabile della sezione culturale della Direzione del Pci, ha rilasciato la seguente dichiarazione: *«L'aumento della quota di risorse assegnata alla ricerca scientifica ma il permanere nel governo di gravi difficoltà ad assicurare il coordinamento e la corretta finalizzazione della spesa, rendono indispensabile ed urgente superare ogni ostacolo al pieno sviluppo di una attività così vitale per un paese moderno, caratterizzato da un'economia di trasformazione.*

«Gli stessi centri tradizionali di programmazione, quali il Consiglio nazionale delle ricerche e gli enti settoriali attraversano una crisi non risolubile senza un intervento riformatore.

«Vi sono certamente anche carenze soggettive da rimuovere, che vanno dall'incapacità del governo ad operare in modo collegiale su queste questioni, alla esistenza di spinte particolaristiche esterne ed interne alla comunità scientifica che operano in senso contrario al coordinamento degli interventi. Il sollecito varo del provvedimento sulla ricerca scientifica oltre a definire con chiarezza l'ambito d'intervento dei pubblici poteri, senza ledere l'autonomia culturale degli operatori scientifici, dovrà anche esercitare un forte richiamo sul governo perché acquisti capacità operativa ed efficienza.

«Noi comunisti siamo impegnati perché passi una buona legge. Ci auguriamo che tutte le altre forze politiche avvertano la necessità di intervenire con urgenza in un settore decisivo per il rinnovamento del paese».

Grave lutto del compagno Tacconi

GENOVA — E' morta ieri sera, all'età di 78 anni, Angela Poggi, madre del nostro compagno Pino Tacconi, della redazione genovese de *l'Unità*. Vicini a lui nel dolore di questa grave perdita, i compagni della redazione e della federazione genovese del PCI esprimono le più sentite e fraterne condoglianze.

Approvata ieri dalla commissione P.I. del Senato

Presto in aula la legge di riforma universitaria

Stralciata la parte riguardante lo stato giuridico (soprattutto le questioni del precariato, dei contrattisti e degli assegnisti) oggetto di un provvedimento - Dichiarazione di Spadolini

ROMA — La commissione Pubblica Istruzione del Senato ha approvato ieri il disegno di legge sulla riforma universitaria.

Nelle ultime sedute sono stati risolti i problemi rimasti in sospeso, dopo che nel luglio si era approvata la parte più consistente del testo predisposto dal senatore Cervone, sulla base di un accordo tra i partiti della maggioranza.

E' stata stralciata la parte riguardante lo stato giuridico transitorio (soprattutto le questioni del precariato, dei contrattisti e degli assegnisti) che sarà oggetto di un provvedimento-ponte che il governo si è impegnato a presentare al più presto e che seguirà, secondo gli accordi, un iter parlamentare parallelo alla discussione a Palazzo Madama della riforma.

Il testo varato ieri sarà perfezionato nella prossima settimana dalla commissione nella sua stesura formale e successivamente, entro brevissimo tempo portato all'esame dell'aula. In quella occasione saranno presentati, a nome della commissione, eventuali emendamenti migliorativi. Sono stati così rispettati, grazie all'impegno di tutti i gruppi parlamentari e superando anche non pochi e recenti ostacoli, i tempi previsti.

Si è stabilito, nelle ultime sedute, di ridurre le deleghe del governo alle misure strettamente necessarie al rapido avvio del nuovo ordinamento universitario. E' prevalsa l'opinione di lasciare invece alle procedure della programmazione tutto quanto si riferisce alla riorganizzazione e alle innovazioni dei titoli di studio e dei relativi corsi.

Per quanto riguarda la struttura e le finalità del dipartimento, già in larga misura definite in precedenza, si è ieri stabilito che nel consiglio di dipartimento saranno presenti tutti i docenti, nonché una consistente rappresentanza delle altre componenti universitarie, che parteciperanno a pieno titolo all'organizzazione scientifica e didattica. Restano riservate agli ordinari le questioni riguardanti i loro corsi.

Si è inoltre ottenuto che ogni qualvolta si verifichino affinità tra diversi corsi, si costituiscano consigli di coordinamento invece che tanti consigli separati. Il direttore del dipartimento sarà eletto tra gli ordinari.

Commentando la conclusione dei lavori della commissione, il suo presidente Spadolini ha detto tra l'altro: «La questione universitaria è una grande questione nazionale, che inadempienze e trascuratezze, incomprensioni e fughe in avanti demagogiche nell'ultimo trentennio hanno aggravato, nei rapporti con una società in trasformazione. La Commissione P.I. del Senato ha cercato di dare una risposta che fosse adeguata alla crescita della società italiana, anche su temi in passato sempre elusi, come il numero programmato, l'articolazione delle fasce dei docenti sia pure nel rispetto del ruolo unitario, la saldatura tra ricerca e didattica, la salvaguardia di irrinunciabili criteri di selezione e qualificazione scientifica». Ci auguriamo — ha concluso Spadolini — «che il governo presenti al più presto, coi caratteri d'urgenza che la situazione impone — il provvedimento ponte sullo stato giuridico, con l'anticipazione globale delle norme transitorie, già concordato in linea di massima tra i partiti della maggioranza e il ministro Pedini».

Ieri l'assemblea ne ha preso ufficialmente atto

Crisi aperta alla Regione sarda Con le dimissioni della giunta

Il Consiglio sarà riconvocato tra 15 giorni - Polemiche tra i partiti della maggioranza - Macis: «Creare le condizioni per una soluzione rapida e positiva»

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La giunta regionale sarda è da oggi ufficialmente in crisi. Questa mattina sono state compiute le ultime formalità: dopo che ieri l'estremo tentativo del segretario regionale democristiano Murgia di evitare le dimissioni dell'esecutivo si era dovuto arrestare davanti alle posizioni fermissime dei socialisti («Non ci sono più margini per le trattative», aveva in sostanza dichiarato il capogruppo consiliare del PSI Farigu) il presidente Soddu ha riunito gli assessori e la lettera con la quale venivano annunciate le dimissioni della giunta è stata consegnata al compagno Andrea Raggio presidente del consiglio.

Il consiglio era riunito quando Raggio ha dato lettura della comunicazione: la seduta a quel punto è stata sospesa. I consiglieri, come vuole la legge, saranno convocati tra 5 giorni per eleggere il nuovo presidente della giunta. Quindici giorni però che sembrano davvero pochi per una crisi della quale per ora nemmeno si ipotizzano possibili soluzioni.

I compagni socialisti affermano che «le dimissioni della giunta erano un atto dovuto» dal momento che era venuto meno l'appoggio dei comunisti ai partiti politici che componevano la giunta (DC, PSDI e PRI) sostengono invece che l'atteggiamento del PCI — non facendo parte questo partito della maggioranza — non poteva essere considerato motivo sufficiente per provocare le dimissioni dell'esecutivo.

Sulla crisi e sulle cause che l'hanno provocata c'è da registrare una dichiarazione del compagno Francesco Macis, presidente del gruppo comunista al consiglio regionale. «Le dimissioni della giunta — afferma Macis — sono maturate per autonoma decisione dei partiti della maggioranza di governo a conclusione di una lunga fase della vita politica regionale aperta nei primi mesi dell'anno da una serie di iniziative del nostro partito tendenti a rimuovere le insufficienze ed i ritardi dell'esecutivo nell'attuazione dei programmi concordati attraverso la costituzione di una giunta di unità autonomistica. Questa proposta respinta dalla DC rimane l'obiettivo di fondo dei comunisti perché risponde all'esigenza di dare alla Sardegna una giunta autorevole ed efficiente capace di affrontare innanzitutto i problemi dell'occupazione e del lavoro tanto con propri provvedimenti quanto nel confronto col governo nazionale».

«Negli ultimi giorni — conclude il compagno Macis — si è molto insistito nel sottolineare i rischi insiti nella apertura della crisi indulgendo perfino a toni di catastrofismo. Vi sono difficoltà reali che non vanno sottaciute, ma nemmeno esasperate. Sarebbe invece utile che le forze politiche si muovessero con realismo tenendo conto delle posizioni emerse negli incontri e nelle riunioni di questi giorni evitando in tal modo di ripartire da zero. Credo sia questa la via per evitare asprezze polemiche e inutili ritorsioni creando le condizioni per un rapido e positivo superamento della crisi».

Sulle dimissioni della giunta interviene anche un documento sottoscritto dai metalmeccanici di Macchiareddu. Nella nota i lavoratori sottolineano la necessità di una rapida soluzione della crisi e la costituzione di un governo regionale che possa affrontare i gravi problemi della occupazione e dello sviluppo economico dell'Isola.

Ieri formate le commissioni

Dai cardinali riuniti nomine per il conclave

ROMA — Stamattina alle 11 si riunirà la quinta congregazione generale dei cardinali. Nella riunione di ieri, alla quale hanno preso parte 88 porporati, i cardinali hanno proceduto al sorteggio e alle nomine delle diverse commissioni previste per il Conclave. Come assistenti del Camerlengo sono stati sorteggiati i cardinali Antonio Samoré, Paulo Evaristo Arns e Silvio Oddi. Nel corso della congregazione è stato comunicato che il cardinale Boleslaw Filipiak per ragioni di salute non potrà essere presente all'elezione del nuovo Papa.

«Destituite da ogni fondamento» sono state definite dal direttore della sala stampa vaticana le indiscrezioni secondo le quali la fine di Papa Luciani sarebbe stata scoperta per prima da una suora. Negli ambienti vaticani si esprime «vivo rammarico» per le ricorrenti voci e si chiede «almeno il rispetto che si deve a qualunque morte».

In una conferenza stampa

Il ministro difende l'impegno del governo verso i magistrati

Le richieste accolte e i problemi più generali della giustizia - Oggi sciopero

ROMA — E' difficile prevedere in qual modo possa risolversi la vertenza che oppone il ministero di Grazia e Giustizia all'associazione nazionale magistrati. La polemica, aspra nelle settimane scorse quando il governo si mostrava titubante di fronte alla necessità — da tutti sostenuta — di presentare un disegno di legge che desse risposte precise alle richieste della categoria, non sembra davvero che sia stata spenta, e neppure attenuata, dalla approvazione da parte del consiglio dei ministri appunto di una proposta legislativa. Semmai ora è più accesa. Da un lato ci sono forze politiche (i repubblicani) che giudicano la condotta del governo «cedevole» e dunque controproducente. Sul fronte opposto i magistrati si dichiarano del tutto insoddisfatti, proclamano un nuovo sciopero (oggi dunque ancora per 24 ore la macchina della giustizia sarà paralizzata) e chiedono al ministro Bonifacio un incontro urgente.

Il ministro da parte sua tiene a far sapere di aver fatto tutto quanto era nelle sue competenze, allo scopo di risolvere positivamente la vertenza: ora la parola passa alle Camere. Questo Bonifacio ha detto ieri ai giornalisti, convocati al ministero.

Il ministro ha esordito spiegando come quella di tenere una conferenza stampa fosse una scelta straordinaria, che non rientra nella prassi. Ho deciso così — ha affermato con tono polemico — perché mi sembra che una girandola di interviste, dichiarazioni ufficiose, prese di posizione, abbia creato nell'opinione pubblica una situazione di confusione che è opportuno superare. E' bene che si sappia questo: il governo e il ministro hanno avuto una fitta serie di incontri con i dirigenti dell'associazione magistrati e con le forze politiche della maggioranza sui problemi che sono al centro della vertenza. Su questa base è stato elaborato il disegno di legge. Alcune richieste della categoria mi pare siano state largamente accolte; altre (come quella dell'aggancio meccanico delle retribuzioni all'aumento del costo della vita) sono state giudicate in contrasto con gli indirizzi del programma di governo e quindi respinte.

Il progetto di legge approvato venerdì dal consiglio dei ministri — ha concluso — è stato studiato per risolvere alcuni problemi gravi relativi alla retribuzione dei magistrati (specie dei più giovani) e per avviare al tempo stesso a soluzione — nella prospettiva di una riforma complessiva — certe questioni di fondo, mai affrontate in questi anni, che sono alla base di molte disfunzioni della nostra macchina giudiziaria.

Quanto alla richiesta dell'associazione magistrati di un incontro urgente con il ministro, Bonifacio ha detto che non può essere presa in considerazione: è in contrasto con il procedimento costituzionale che assegna esclusivamente al Parlamento il compito di esaminare i disegni di legge già approvati dal governo. Per il ministro, dunque, il discorso finisce qui.

Domani c'è sciopero — gli è stato chiesto — e per i prossimi giorni si annuncia ancora sciopero bianco ad oltranza: cosa pensa di fare il ministro?

Ciò che era possibile fare è stato fatto — ha insistito Bonifacio —. Ora confido nella ragionevolezza, nel buon senso e nella responsabilità dei magistrati. Spero che ci si renda conto che i problemi della giustizia non possono essere affrontati come *«questioni di categoria»*; riguardano tutta la collettività, e come tali il governo li ha affrontati al momento di elaborare il disegno di legge.

Il ministro ha quindi fornito alcune cifre e alcuni dati. Con la nuova legge, se approvata dalle Camere, scompare la figura anomala dell'«aggiunto», quindi si accorciano i tempi della carriera del magistrato; l'uditore giudiziario dopo due anni diventa giudice del tribunale (saltando il passaggio, che oggi dura tre anni, di «aggiunto»). La retribuzione dell'uditore (dopo 6 mesi di attività) è aumentata di 1 milione e 370 mila lire annue (da 5 milioni e 700.000 lire a circa 7 milioni); a questi soldi si aggiunge una indennità di 19 mila lire al giorno (nei primi 180 giorni e di 9.500 lire al giorno (nei successivi) per l'uditore che svolga funzioni superiori al suo ruolo. Gli stipendi per i giudici nel corso della normale carriera (da giudice di tribunale a consigliere di Cassazione) aumentano di un massimo dell'80 per cento. L'aumento più consistente scatta dopo tre anni di anzianità, ed è del 40 per cento. Questo significa — ha spiegato Bonifacio — che un giudice entrato in carriera nel '70, dal 1. gennaio del '79 si troverà in una situazione retributiva che, stando ai meccanismi attualmente operanti, avrebbe potuto raggiungere solo tra 15 anni.

Il ministro ha concluso difendendo l'impegno del governo a favore della giustizia, che a suo giudizio, nonostante gli ostacoli posti dalla crisi economica, ha oggi un carattere eccezionale. Giudico molto importanti — ha detto — lo stanziamento di 20 miliardi per l'edilizia giudiziaria, recentemente deciso, così come quelle variazioni al bilancio dello Stato per il '78 che consentiranno un raddoppio (da 12 a 24 miliardi) dei fondi che vengono versati ai Comuni per le spese degli uffici giudiziari.

pi. s.

Un intervento di Antonio Ghirelli

Emarginati e intellettuali nell'odierna realtà di Napoli

Abbiamo ricevuto da Antonio Ghirelli questa lettera che volentieri pubblichiamo.

Caro Direttore,

in questi giorni l'amico Biagio De Giovanni ha affrontato sulle colonne del tuo giornale il tema della partecipazione degli intellettuali alla lotta politica a Napoli, criticando ed analizzando le affermazioni contenute in un servizio di Adriano Baglivo. Per quanto De Giovanni abbia respinto naturalmente certe analisi catastrofiche («Compagna scopre, in fine articolo, che di intellettuali a Napoli non ci è più neanche l'ombra»), pure mi è parso che la sua posizione fosse piuttosto difensiva ed imbarazzata, specialmente per quanto riguarda il momento attuale e i rapporti con i ceti emarginati. Dico «mi è parso», perché questo giovane filosofo indulge ad uno stile complesso e pregnante che qualche volta oscura, anziché svelare il suo pensiero.

Ora, come «intellettuale» napoletano e come studioso della storia della mia città, sono piuttosto interessato alla discussione e vorrei profittare della tua cortese ospitalità (sempre che tu sia disposto a concedermela) per prendervi parte.

Cominciamo da questo termine così ambiguo e logoro. Non sarò io a dover spiegare ai lettori di un giornale comunista che l'identificazione tra «l'intellettuale» e lo scrittore o il filosofo è riduttiva e insostenibile. Anche se si vuole respingere, com'è oggi di moda, la definizione e il concetto dell'intellettuale «organico», è un fatto che la società neo-capitalistica ha superato da un pezzo l'interpretazione dei ruoli sociali secondo la vetusta visione umanistica che relegava la tecnica o la politica ai margini del processo di produzione culturale. Non solo il rivoluzionario professionale, ma il sindacalista, lo scienziato, l'insegnante, l'urbanista, il sociologo, l'operaio specializzato, il parroco e via di seguito sono inseriti in questo processo come «operatori culturali» a pieno titolo, specialmente se accettiamo l'interpretazione marxista secondo cui la cultura non si limita a capire il mondo ma tenta di trasformarlo.

In quest'ordine di idee, che è ormai piuttosto ovvio, possiamo ammettere tutt'al più che nel periodo attuale Napoli sia scarsa di «maitres à penser» (merce di cui difetta, più in generale, tutto il Paese tanto da dover ricorrere sempre più spesso al surrogato dei «politologi»), ma dobbiamo respingere come insensata l'ipotesi che sia venuta di colpo a perdere tutti i suoi intellettuali, laici cattolici o marxisti che siano, quando l'università, le sezioni, i vicoli rigurgitano in realtà di giovani e meno giovani partenopei che alternano infaticabilmente la ricerca alla lotta politica, la presenza sociale alla testimonianza morale e psicologica, offrendoci risultati che stanno sotto gli occhi di tutti, anche nei campi tradizionali della cultura (teatro, musica, storia, filosofia, letteratura).

Ma probabilmente le sconsolate considerazioni di Compagna jr. e la difesa un po' imbarazzata di Biagio Di Giovanni sono suggerite, piuttosto che dal rimpianto dei grandi pensatori alla Antonio Labriola o alla Benedetto Croce, dalla constatazione che negli ultimi anni si è venuta allargando la frattura tra gli intellettuali integrati nel sistema, sia pure come militanti della sinistra storica, e gli strati emarginati. Che questa frattura esista è innegabile; che abbia provocato, soprattutto nell'ala più tradizionale degli operatori culturali, sconcerto e distacco dalla vita politica, per lo meno rispetto al più vivace «impegno» di trenta o di venti anni fa, può essere anche concesso ma a patto che se ne cerchi una spiegazione in termini razionali e non moralistici.

Proprio perché un «intellettuale» non è un demiurgo, un semi dio chiuso nella sua torre di avorio, ma un cittadino come tutti gli altri, con determinati connotati di classe e determinati rapporti con l'ambiente sociale in cui è immerso, la sua collocazione è strettamente collegata allo sviluppo della situazione politica ed economica. Trent'anni fa, a Napoli, questa situazione fu bruscamente sconvolta dalla sconfitta militare, che liquidò il vecchio assetto ed aprì prospettive rivoluzionarie anche alla piccola e media borghesia umanistica e professionale perché ne depresse lo status economico al livello proletario o addirittura sotto-proletario. Ma la restaurazione capitalistica che ha fatto seguito alla sconfitta popolare del 18 aprile 1948, attraverso le varie fasi del trentennio (rilancio neo-liberista, riforma agraria, intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, gestione clientelare dell'industria pubblica, «boom» degli anni Sessanta, recessione degli anni Settanta), ha nuovamente capovolto la situazione.

Lo spiegano con grande acutezza due studiosi di economia, Giannola e Del Monte, in un saggio pubblicato recentemente nella «universale paperbacks» de «Il Mulino» e dedicato alla storia del Mezzogiorno nell'economia italiana. Non ho la pretesa di recensire qui il saggio e nemmeno di offrirne una sintesi: mi limiterò a citare le conclusioni a cui esso giunge per l'argomento che ci sta a cuore. Giannola e Del Monte sostengono, mi pare a ragione, che oggi la borghesia tradizionalmente intesa, compresa quella «umanistica e professionale» non esiste più perché «rispetto alle condizioni storiche di miseria che la caratterizzavano, essa ha trovato nella politica dello intervento straordinario, nella spesa pubblica, nella sua gestione e fruizione in modo privilegiato, il suo punto di forza». La stabilizzazione economica degli strati intermedi ha permesso «la crescita di un'ampia fascia di piccola e media borghesia legata ai mille modi di essere, alle mille distorsioni ed inefficienze, delle attività pubbliche e terziarie». Proprio nel Sud, proprio a Napoli questa «borghesia di Stato» ha assunto «un ruolo assolutamente predominante», come portavoce, mediatore degli «interessi dei circoli oligopolistici nazionali».

Questo spiega, a mio avviso, l'incomunicabilità che si è venuta a creare tra gli intellettuali tradizionali (perfino, qualche volta, se continuano a militare nei partiti operai) e gli strati emarginati, che dallo stesso sviluppo del capitalismo italiano sono stati centrifugati nell'inferno del sottosviluppo. La disperazione degli uni è funzione dell'agiatezza degli altri, e viceversa. Ma questa «contraddizione» non coinvolge, a mio avviso, tutti gli altri intellettuali e soprattutto quelli che operano nel concreto della lotta per il cambiamento della società, anche se naturalmente persistono contrasti, incomprensioni, profonde differenze tattiche. La «relazione possibile» di cui parla Di Giovanni come condizione per passare «dall'economia assistita all'economia produttiva, dal ribellismo alla democrazia», può essere al momento insufficiente, ma esiste più e sta scritta non solo nel programma ma nella prassi quotidiana del movimento democratico. Che poi il cammino per perfezionarla, caro Direttore, sia lungo e tormentato, questa è un'altra questione: ma la storia, lo sappiamo bene, non è un idillio.

Grazie dell'ospitalità e credimi tuo

Antonio Ghirelli